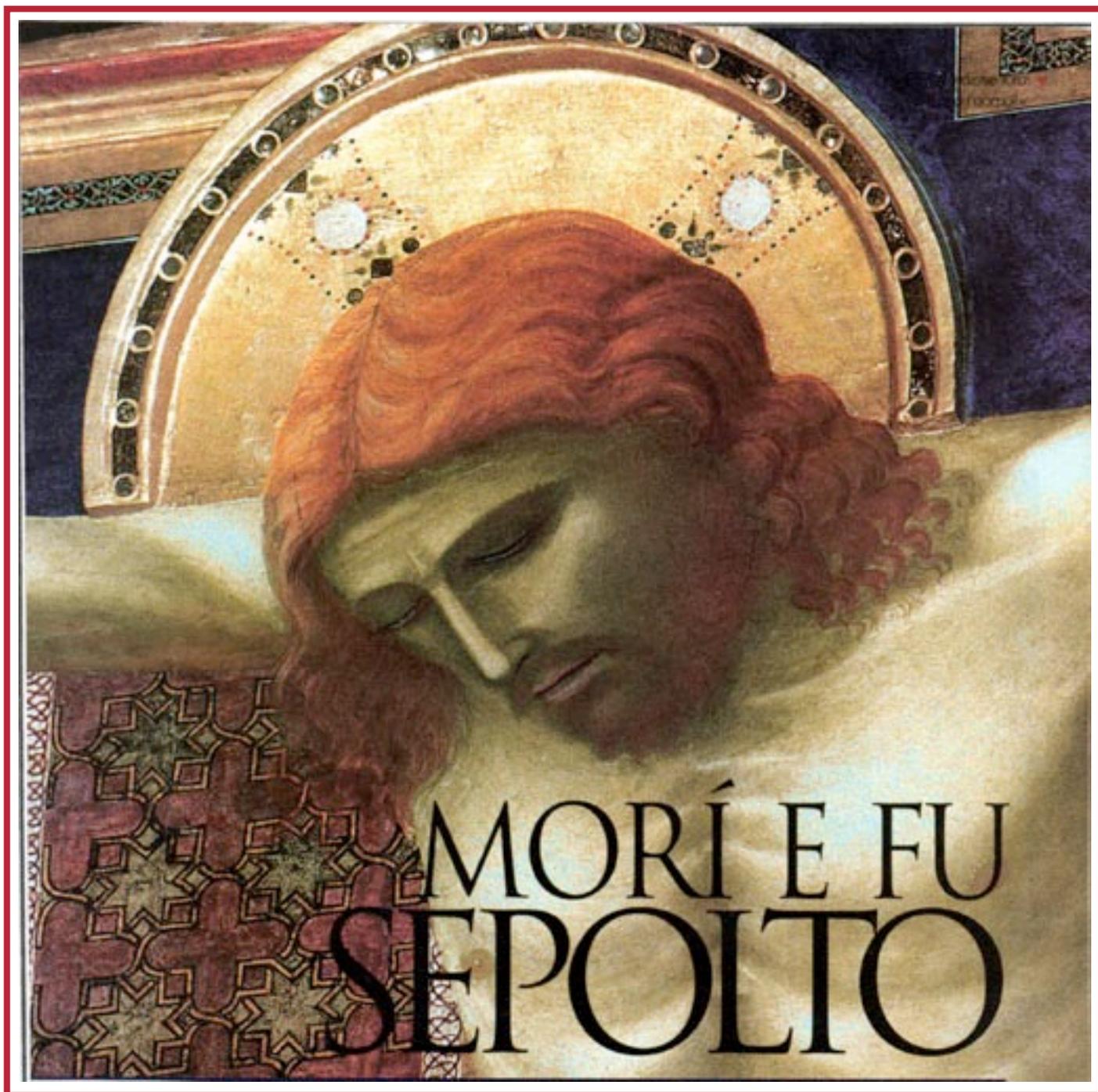


incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



— VERSO L'INCONTRO COL RISORTO —

Ogni incontro è un dono di Dio, ma l'incontro col Risorto produce molta speranza e vita nuova. Gesù vincitore del male, dell'odio, della faziosità e della morte è garante che chi crede in Lui e lo segue sarà un uomo nuovo; sereno, giudizioso, in pace e vittorioso sulla paura e sul male, sarà un figlio di Dio, amato dal Padre

UN CARDINALE CORAGGIOSO



Non ho sufficiente documentazione circa la vita del cardinale Salvatore Pappalardo, vescovo di Palermo.

Pubblico un breve articolo su questo grande e coraggioso pastore d'anime, è tutto quello che possiedo circa la sua vita e la sua testimonianza di cristiano e di vescovo di una delle città più colpite dalla malapianta della mafia.

L'articolo è apparso a dicembre sul bellissimo quindicinale genovese "Il nostro tempo" giornale che meriterebbe d'essere maggiormente conosciuto e letto da tutti, ma in maniera particolare dai cattolici del nostro tempo e del nostro paese.

Il cardinale Pappalardo è stato un vescovo che s'è speso totalmente per la sua città, Palermo, città difficile, irrequieta e soprattutto conosciuta per i suoi aspetti negativi, motivo per cui fare il vescovo in una città come Palermo volle dire seguirne la fama negativa ed assumerne e dividerne l'abiezione meritata dalle componenti peggiori della città.

Ripeto che conosco poco questo cardinale e l'ho conosciuto soprattutto quando è intervenuto in momenti tragici e difficili per affidare a Dio uomini tra i migliori servitori dello Stato e della legalità e per denunciare l'iner-

zia del governo e l'incapacità di combattere i fenomeni mafiosi che hanno sempre imperversato in molte città del meridione e lo fanno ancora con una tracotanza ed un cinismo sprezzante di ogni legge.

Il cardinale Pappalardo ebbe il coraggio di denunciare tutto questo e di schierarsi in maniera inequivocabile contro il fenomeno mafioso come non molte altre componenti dell'alto e basso clero hanno avuto il coraggio di fare.

Il fenomeno mafioso è penetrato così profondamente nel midollo della cultura del meridione che spesso pare che anche chi lo dovrebbe combattere a viso aperto ed in maniera decisa finisce quasi per assuefarsene e ritenere il fenomeno congenito con la cultura e la vita della propria gente.

Il vescovo di Palermo nato in quel mondo, ha saputo uscire da quella mentalità e a schierarsi in maniera così decisa e perentoria come pochi hanno avuto il coraggio di fare. Ricordo, che scesi nel sud in occasione del terremoto e fermatomi appunto a Palermo, parlando con il prelado che si occupava della Caritas, e chiedendo informazioni circa la mafia, questo prete - che rifletteva una mentalità assai diffusa - arrivava a dire che le cose erano ingigantite da quelli del continente ma in realtà la mafia non c'era e dove esisteva era ben poca cosa.

Quello che è avvenuto dopo quegli anni lontani ha tolto quel coperchio

che celava con un certo perbenismo di facciata la piaga purulenta ed ha messo a nudo la crudele realtà. Il cardinale Pappalardo, non ha mai taciuto per quieto vivere o per non inimicarsi il suo clero che da decenni era supino a questa realtà e cercava di convivere senza averne danno eccessivo.

Questo grande vescovo, intelligente e colto, non solo ha intuito la pericolosità del fenomeno mafia, ma tra l'ipocrisia, l'indifferenza e l'opportunismo politico, pur in solitudine ha sempre denunciato con parole schiette ed efficaci questa malapianta che il fascismo aveva tacitato, ma che con la democrazia fragile e debole si è ripresa ed ampliata così da penetrare i gangli vitali della società del meridione.

Per grazia di Dio anche in quella terra macchiata di tanto sangue e turbata da troppi soprusi e prepotenze non sono mancate e non mancano ancora testimonianze limpide e forti che diventano punti di riferimento per gli onesti e sono coscienza critica per chi vive nel disordine e nella illegalità.

Il cardinale Pappalardo, vescovo di Palermo, fa certamente parte di quella nobile schiera di uomini liberi e forti che riscattano con la loro testimonianza coraggiosa la meschinità e l'abiezione di un fenomeno triste e desolante che non è ancora combattuto con la forza e la decisione che sono indispensabili e fortunatamente turba la coscienza dei benpensanti e di chi è responsabile della cosa pubblica.

*Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it*

IL CARDINALE PAPPALARDO VESCOVO DI PALERMO

Un prete che non si è rassegnato all'inferno dilagante della mafia, ma che l'ha combattuta, pur solitario, a viso aperto

NEL CUORE DEL POPOLO

Il procedere è stato lento, composto, incessante. Dopo un'ora dall'apertura della camera ardente, una ventina di pagine del libro delle firme sono state riempite. Palermi-

tani, e non solo, hanno raggiunto il Palazzo arcivescovile per porgere l'ultimo saluto al cardinale Salvatore Pappalardo, morto domenica 11 dicembre a mezzogiorno, all'età di 88 anni. Nato a Villafranca Sicula, in provincia di Agrigento, il 23 settembre 1918,

La Settimana Santa

inizia con la domenica delle Palme, per proseguire col giovedì Santo che è il memoriale dell'ultima cena e il venerdì che ricorda la Passione e morte di Gesù Cristo per la nostra salvezza. Durante la domenica delle Palme sono a disposizione, presso la chiesa del Cimitero, i ramoscelli di olivo. Ogni eventuale offerta sarà devoluta per "Il Samaritano", il progetto strutturale a servizio del nuovo ospedale

figlio di un carabiniere, e nominato arcivescovo di Palermo nel 1970 dopo un'esperienza di apostolato in Indonesia, sostenne e guidò la Chiesa palermitana nei successivi ventisei anni. In prima linea, sempre, senza se e senza ma, non pregiandosi più di austero silenzio, il cardinale del rinnovamento ha lottato a fianco dei palermitani e di Palermo, in anni difficili.

«Quelli a Palermo», aveva detto qualche tempo fa il cardinale Pappalardo, «sono stati anni esaltanti per l'impegno che richiedevano, ma talora faticosi per la vita diocesana, burrascosi per il travaglio della città, preoccupanti per la disoccupazione giovanile e le sue conseguenze, per le tante stragi e delitti mafiosi che vi sono compiuti, per la lentezza e l'incertezza nella soluzione di antichi problemi»

Di certo riassumere la vicenda lunga del suo episcopato è difficile: a Palermo tutti dicono di lui come di un uomo che ha lasciato un segno profondo. Molti ricordano come la pagina più emotiva del suo episcopato il famoso discorso di Sagunto. «Dum Romae consulitur, Sanguntum expugnatur», «Mentre a Roma si pensa sul farsi, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici. E questa volta non è Sagunto, ma Palermo. Povera la nostra Palermo»: così, intenso e costante, dal pulpito durante i funerali del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa (ucciso insieme con la moglie, Emanuela, e con l'autista, l'agente Domenico Russo), il 4 settembre 1982 nella Basilica di San Domenico. Un pesante atto d'accusa all'ignavia dei governi nella lotta alla mafia.

Nella Palermo di quegli anni, tormentata dalla mafia e dai delitti, dalla lentezza delle risposte dello Stato, il cardinale era diventato un punto di

riferimento.

«E' ormai un'azione contro l'uomo, contro la comunità ecclesiale. A quanti hanno ucciso noi vogliamo ricordare che non si può evitare il giudizio di Dio», così tuonava nel luglio del 1983 in occasione dei funerali del giudice Rocco Chinnici. Tutta la comunità veniva invitata a reagire: «E' necessaria una profonda salutare reazione liberatrice da ogni potere criminale e mafioso... Si richiede la generale partecipazione di tutta la popolazione sia sotto il profilo delle comunità civili che di quelle ecclesiali».

Come un padre che soffre per la perdita del figlio, così Pappalardo quando lo raggiunse la notizia della morte di don Pino Puglisi. Un delitto compiuto pochi mesi dopo la condanna pronunciata da Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi. «Quell'assassinio», disse il cardinale, «voleva essere un monito rivolto ai preti che svolgevano lo stesso lavoro in zone a rischio di Palermo».

Eppure il cardinale amato dai palermitani non amava il titolo di "vescovo antimafia". «Quando non sarò più su questa terra già lo so, voi giornalisti mi chiamerete il cardinale di Sagunto. Spero che qualcuno sappia andare oltre questa etichetta»: così diceva alla fine della scorsa estate. Continua-

va: «Tutta la mia vita è stata non anti qualcosa, ma per. Per la comunità, per la Palermo, per la Sicilia. Ho lavorato per unire il popolo di Cristo, non per dividere». Capace di guardar lontano, attento ad un clero ancora scosso dalle novità conciliari, premuroso nei confronti dei laici, che anche al di là dei confini diocesani sperimentarono nuovi spazi. Nel 1980, quindici anni prima che il Convegno delle Chiese d'Italia lanciasse il progetto culturale. Pappalardo, promuovendo la nascita della Facoltà teologica di Sicilia «San Giovanni Evangelista» e la formazione di un apposito centro pastorale, si faceva sostenitore della cultura intesa come luogo decisivo per le sorti dell'evangelizzazione. L'appoggio alla missione Palermo, rivolta agli ambienti più disagiati, l'audace progetto delle missioni popolari dicevano il suo spirito missionario.

Sono solo pochi, questi tratti, e modesti: non completano il ritratto di un uomo tra gli uomini, del vescovo della gente. La continua e commossa processione dei siciliani, che lo ricordano tenace e costante, cordiale e semplice, è segno più loquace di tante parole.

Maria Valenza

DOMENICA DELLE PALME

La pietra del sepolcro è rovesciata: Gesù è risorto!
Alleluia!



tardo. Sappiamo tutti che questa è la messa più lunga dell'anno e ogni volta penso che qualcuno non ce la farà a resistere in piedi per tutta la durata del lungo vangelo. Ormai in tutte le chiese c'è la consuetudine di drammatizzare la lettura e forse solo nelle grandi festività ognuno di noi ha l'impressione di vivere di persona la grande tragedia del Cristo. Ma che tragedia!

La morte del Cristo è la più grande tragedia che mai sia stata vissuta, testimonianza di un sacrificio tanto sublime da scuotere, attraverso i secoli, la coscienza dei credenti e dei non credenti, tragedia completa in tutti i suoi elementi: una trama che si sviluppa incalzante, predestinata, sino all'epilogo secondo canoni della più esigente e più consumata letteratura, seguendo un copione dettagliata, minuziosa nei particolari; un protagonista dalla persona-

La chiesa è gremita come sempre, qualcuno non trova posto a sedere. Mi viene spontaneo cercare con gli occhi se qualche anziano è arrivato in ri-

lità sconvolgente e una serie di personaggi che via via accompagnano e preparano la via verso la tragedia.

Ma andiamo con ordine e vediamo questi personaggi. Primo fra tutti il Cristo, figura luminosa e umanissima che vive attimo per attimo il suo destino e che infine si rimette nelle mani del Padre attendendo, ormai impotente, l'evolversi degli eventi inevitabili. Attorno a lui molte comparse di breve effetto e acuni personaggi di spicco.

Pietro. Non riconosciamo nel suo comportamento infantile l'amico più fedele di Gesù e la sua paura ci fa rabbia, le sue lacrime son ben meritate.

Giuda. Tagliata in chiaroscuro la figura del traditore che avanza, subdola, tra i soldati, dà il segnale (che impressione quell'orecchio tagliato e che delicatezza il gesto di Gesù), poi si pente e getta gli scudi maledetti che nessuno vorrà più riprendere e va a togliersi la vita. Un essere senza carattere, una pedina messa lì dal destino perché tutto si compia: quasi fa pena.

Pilato. Un personaggio discusso che da sempre è sinonimo di "colui che se ne lava le mani". Ci appare nella descrizione del Vangelo come un carattere debole, eppure dotato di una certa umanità. Vorrebbe evitare la condanna ingiusta, si spaurisce ai sogni premonitori della moglie, ma si lascia travolgere dalla volontà dei più. Cosa avremmo fatto noi al suo posto?

Il grido della folla, corale come in una tragedia greca, inumano come nell'arena, assetato di sangue innocente.

Il tutto sullo sfondo del paesaggio dolce e amaro della Palestina: l'orto degli ulivi, una pianta antica e paziente che il tempo ha plasmato in forme scure e contorte, la terra avara che culla il sonno dei discepoli e beve il pianto rassegnato del Cristo, la strada acciottolata che s'inerpica sul Golgota dove si consumerà il supplizio, il cielo che si chiude a notte per nascondere al sole la vergogna del genere umano.

La gamba mi fa male, vorrei tanto potermi sedere, ma penso alle spine che si conficcano nella fronte di Gesù, penso ai chiodi che straziano i suoi polsi, fatico a immaginare un dolore fisico così atroce e cerco nella mia vita un ricordo personale. No, non riesco a immaginare il protrarsi di un male così intenso, non ho la capacità di concentrarmi su un sacrificio così immenso, mi perdo in un pensiero più grande di me. E mi sembra che il male della mia gamba sia un assaggio, un niente che io pago, una minima offerta al Cristo che è morto per noi.

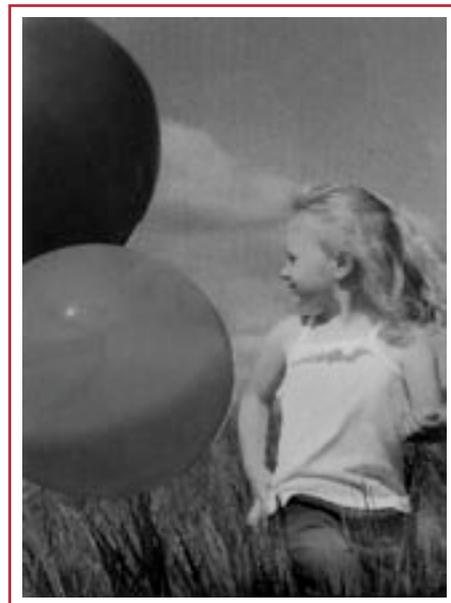
Leggo sul viso di chi mi circonda questo stesso pensiero. Sono sicura che il più anziano di noi, il più sofferente di noi, si vergognerebbe di piegare le ginocchia e si farebbe un dovere, di fronte a se stesso, di offrire quest'anno, come sempre ogni anno dagli anni della giovinezza, questo sacrificio come un piccolo contributo al dramma che ancora una volta si va compiendo.

La storia aveva previsto un inizio gioioso lungo le strade di Gerusalemme, addobbate di palme, si è attardata faticosa nei cor-

tili e nelle piazze, testimoni del calvario di Cristo, si conclude cupa nel grido del protagonista che volge l'anima al Padre, mentre la terra e gli uomini tremano. Ma ecco ancora un colpo di scena: la grande pietra viene rimossa e il sepolcro è vuoto. Come immaginare un finale più sconvolgente? Da duemila anni i cristiani del mondo rievocano, commossi e riconoscenti, la grande tragedia del Figlio di Dio. Da duemila anni esultano alla Sua resurrezione.

Laura Novello

L'OZIO CHE ARRICCHISCE



Non si deve temere di perdere tempo se si ammira un tramonto, se si legge un bel libro, si dipinge un quadro, si medita o si scrive. Bisogna solo imparare a gestire bene il proprio tempo.

La motivazione fondamentale della nostra vita è di fatto legata alla nostra gerarchia di valori: diceva Gesù che "là dove è il nostro cuore, c'è il nostro tesoro" (Mt 6,21).

Se per noi sono più importanti gli affari, il denaro e i piaceri materiali della vita, è normale considerare una perdita di tempo il pensare, riflettere, ammirare, leggere, dipingere, scrivere.

Purtroppo molte persone, oggi, hanno acquisito questo tipo di mentalità, e non pensano minimamente a quanto tempo abbiano sprecato a "non vivere" autenticamente.

Molte vanità consistono nella ricerca spasmodica del successo e del potere sugli altri, nel racimolare beni e denaro, nel curare il proprio corpo con vanità, dando pochissimo spazio alla riflessione personale e alle considerazioni sul senso della vita, posticipando magari queste attività al tempo della vecchiaia. Ma nessuno ci assicura sulla lunghezza della nostra

vita, nessuno sa quanto tempo abbiamo ancora da vivere. Diventa pertanto necessario viverlo bene e subito. Se ognuno di noi potesse con molto coraggio e sincerità fare un bilancio di come siamo sinora vissuti, forse cambieremmo modo di pensare e cercheremmo di trascorrere in modo diverso i giorni che ci restano. Ci accorgeremmo infatti di aver vissuto solo lunghi momenti di superficialità, di noia, di inutili rimpianti, di affanni e di ansie. Ci accorgeremmo di quanto tempo avremmo sprecato nell'imbastire amicizie interessate o nel frequentare persone frivole, nell'accumulare ed esibire ciò che possediamo, nell'appesantire ed offuscare mente ed anima in piaceri e vizi, nel discorrere parlando di tutto e di tutti, nel cercare morbosamente notizie curiose e pettegolezzi! Il tempo migliore invece consiste nel riflettere sulle cose più semplici ed apparentemente più inutili della vita, nell'agire con purezza di intenti, nel prendere coscienza di ogni evento, nel ricercare il senso della nostra esistenza e la presenza di Dio, nell'amarlo e nell'amarci reciprocamente.

Allora, puntando su questi valori, troveremmo anche il tempo per fare quello che fino a ieri consideravamo inutile: ascoltare noi stessi e gli altri, contemplare la natura, perdonare di cuore, soccorrere chi ha bisogno, meditare, leggere, condividere le nostre ricchezze interiori così che, riscoprendo noi stessi, riusciremmo contemporaneamente a riscoprire e a valorizzare anche le ricchezze degli altri.

Adriana Cercato

LA PASTORALE DEL LUTTO

*La gioia vive anche sotto le lacrime.
Nove meravigliosi mesi*

Dopo aver tanto pregato che il nostro desiderio di maternità e paternità divenisse realtà, io e mio marito abbiamo ricevuto

il dono tanto atteso: sono rimasta incinta ed è nata Sara. La nostra bimba, però, è nata morta. Sono passati diversi mesi da quel giorno, ricordo quei momenti terribili come fossero accaduti ieri. Quelli con Sara sono stati nove meravigliosi mesi di amore, di gioia immensa, indescrivibile, di sogni di una vita con lei. Come si possono dimenticare le emozioni provate durante le ecografie quando la vedevamo crescere e muoversi, quando abbiamo saputo che era una bimba, quando vedevo la mia pancia lievitare e facevo il conto dei giorni che mi separavano dalla sua nascita. Quando la sentivo muoversi ogni giorno di più, quando avvertivo che aveva il singhiozzo o quando si agitava mentre mangiavo il cioccolato...

Poi sono arrivati quei tragici momenti: quello dell'ecografia che non evidenziava più il suo battito e le nove ore di travaglio

fatte per vedere quel corpicino senza vita. Era una bambina bellissima, la mia Sara: il naso a patatina, la testina con pochi capelli, le labbra sottili. Sembrava che dormisse. Non dimenticherò mai il suo volto e l'emozione provata quando l'ho presa tra le mie braccia. Non volevo più lasciarla andare, non volevo che me la portassero via...

Non ho ancora superato il trauma e so che questa esperienza mi segnerà per tutta la vita. Ringrazio Dio per averci donato Sara e per i nove mesi trascorsi con lei. I momenti di crisi non hanno mai fatto vacillare la nostra fede. Speriamo che Gesù possa avere pietà delle nostre lacrime e donarci altri bambini per continuare a sognare quella vita che la morte di Sara ha violentemente stroncato.

una mamma

A PROPOSITO DEI "DICO"



Che sovente la rincorsa ai cosiddetti diritti civili costituisca un gioco al ribasso rispetto ai valori della nostra società s'è già detto: vita, famiglia, relazione, solidarietà, amore, tutti fondamentali di qualsiasi convivenza umana, stanno perdendo i connotati originali e si sviscerano in significati sempre più negativi. Non solo, ma nella rincorsa all'effimero, si perpetrano stupefacenti (il termine è puramente casuale) mistificazioni. E' il caso della versione italiana dei PACS, i cosiddetti "DICO", attualmente in discussione in parlamento. Mai disegno

di legge ha così rappresentato il senso della parola "compromesso" come questo; nemmeno sull'aborto, sulla fecondazione artificiale e sull'uso delle staminali si era arrivati a tanto. E' ovvio che le stesse forze del governo siano piene di riserve mentali: chi puntava più in altro (rectius, più in basso) è insoddisfatto, chi non lo voleva proprio lo vede come il classico buco d'appiglio per aprire uno squarcio.

Quest'ultimi non hanno tutti i torti lo si vede già dagli atteggiamenti che hanno preceduto il provvedimento, quando si è giunti a strumentalizzare persino uno stato di famiglia che, si sa da sempre, produce effetti solo ai fini anagrafici. E' dal dicembre del '54 che la legge anagrafica prevede che la costituzione di una famiglia (ripeto, ai fini anagrafici) si basa anche sui soli vincoli affettivi e non provoca alcun obbligo reciproco o ulteriori diritti individuali che quelli che sarebbero comunque derivati dal mantenere due fogli di famiglia distinti allo stesso indirizzo. Cosa ci sia stato tanto da enfatizzare sull'evento" di Padova non si comprende, se non alla luce di una provocata strumentalizzazione al fine di dare la sensazione che si siano fatti passi avanti sul matrimonio fra omosessuali. Né il disegno di legge si discosta granché da quella che potrebbe definirsi una sommatoria di diritti individuali già esistenti, senza obblighi per alcuno (e questo è molto grave), i quali altrimenti avrebbero comportato un atto di Stato Civile o pubblico. L'uni-

APPELLO

I magazzini dei poveri hanno assoluto bisogno di altri volontari per il ritiro e la distribuzione dei mobili. Invitiamo, soprattutto i giovani pensionati, ad offrire almeno mezza giornata alla settimana per aiutare i poveri

Telefonare al numero telefonico 041-5353204 per offrire la propria disponibilità

co problema di una certa rilevanza è quello che riguarda la successione, un vero e proprio obbrobrio di carattere giuridico, che butta a mare secoli se non millenni di tradizioni, che risalgono fin dai tempi dei romani. Per l'amor di Dio, niente è immutabile e tutto può cambiare, se non fosse che le norme in vigore prevedono già una quota di disponibilità individuale che è possibile sottrarre ai diritti degli eredi legittimi e che, guarda caso, corrisponde più o meno a quanto questa nuova proposta riserverebbe per legge in capo al nuovo soggetto convivente. Ma attenti, non subito, ma dopo un certo numero di anni di convivenza, perché le medaglie bisogna guadagnarle sul campo! E allora dove sta l'obbrobrio? Proprio nello sgretolamento del tradizionale concetto di famiglia fondata sul matrimonio, che ci ha sempre abituati ad accendere diritti non appena si sono assunti i relativi impegni (e mi sembra giusto). L'ingresso nell'asse ereditario di questa nuova figura di non coniuge, di non figlio o parente oltre tutto contribuisce a disincentivare ulteriormente, il ricorso alla formazione di una regolare famiglia, come se non bastassero i risultati negativi già raggiunti dal disimpegno su altri valori.

Meglio sarebbe stato quindi, se il livello di corruzione della società lo richiedesse come inderogabile, aver avuto il coraggio e la coerenza di proporre tout court il matrimonio o un analogo contratto fra omosessuali e conviventi in genere, con inclusi i vicendevoli doveri, così almeno si sarebbe fatta salvo il valore che si dà a detto istituto e la continuità delle norme che lo presidono, come avviene per i divorziati che si risposano. Per noi cattolici non sarebbe comunque condivisibile, perché verrebbe meno un elemento fondamentale di ogni convivenza e che è peraltro naturale, prima che religioso: la sottrazione a priori della continuità della specie e della fecondità del ma-

trimonio. Qualche Luciana Littizzetto di turno potrebbe obiettare che preti e religiosi per primi hanno sottratto nei confronti di sé stessi la possibilità del ricorso alla formazione della famiglia e di conseguenza dei due obiettivi che ne stanno alla base. E' vero e sarebbe troppo lungo spiegare l'alto valore

della rinuncia e della diversa scelta. Ma almeno si ammetta che nessuno di loro si è finora sognato di pretendere l'inclusione nel proprio asse ereditario legittimo della perpetua o del cappellano!

Plinio Borghi

TROVARE DIO



Una delle domande che mi pongo da sempre è perché Dio non sia così manifesto da lasciarsi trovare facilmente dagli uomini. Cerchiamo di vederlo nella realtà quotidiana, ma purtroppo vediamo tutt'altro. Perché Dio si nasconde ai nostri occhi e non si manifesta con potenza, considerato che di Lui c'è così tanto bisogno su questa terra martoriata e sofferente?

La risposta a questo quesito apparirà ovvia dopo avere fatto una serie di considerazioni. In questo contesto vorrei fornire anche alcuni suggerimenti - sperimentati nel mio cammino spirituale - a chi volesse intraprendere la più bella avventura della propria vita: la ricerca di Dio. Sulla base della mia esperienza, infatti, posso affermare che Dio esiste e si manifesta a coloro che lo cercano con impegno e serietà.

Se da un lato dobbiamo inizialmente accettare l'evidenza che Dio non si manifesta in modo appariscente nella nostra quotidianità - nel mondo infatti non sembra esistere una giustizia, i fatti sembrano accadere spesso in modo casuale, senza alcuna logica - dall'altro abbiamo invece argomentazioni sufficientemente valide, per

chi vuol credere all'esistenza di Dio, quali, fra l'altro, la creazione del mondo, la perfezione dei meccanismi naturali e quella dell'essere umano. Nel corso della mia esistenza sono giunta alla conclusione che Dio si lasci trovare solo da chi dimostri un vero ardore nella sua ricerca e una costante ansia esistenziale di trovarlo e conoscerlo. Lo conferma anche la sacra Bibbia:

“La sapienza...è trovata da chiunque la ricerca. Previene, per farsi conoscere, quanti la desiderano. Chi si leva per essa di buon mattino... la troverà seduta alla sua porta. Riflettere su di essa è perfezione di saggezza, chi veglia per lei, sarà presto senza affanni. Essa medesima va in cerca di quanti sono degni di lei, appare loro ben disposta... va loro incontro con ogni benevolenza.”

(Libro della Sapienza 6, 12-16)

E' questo forte desiderio, perciò, a parer mio, il presupposto primo per un ricercatore serio.

Non soltanto gli uomini di fede vanno alla ricerca di Dio, anche gli scienziati da sempre si pongono la stessa domanda, ricercando l'origine primaria del cosmo, che noi credenti identifichiamo appunto in Dio. Einstein, ad esempio, cercava una formula matematica che riuscisse a comprendere e a spiegare tutte le leggi e le forze dell'universo, la cosiddetta Equazione di Dio. Egli si era preposto un obiettivo ambizioso: “Voglio conoscere i pensieri di Dio” e durante i suoi studi era riuscito ad intuire che “Dio è sottile ma non dispettoso”. Evidentemente questa famosa equazione di Dio non risultava così manifesta nemmeno agli occhi di uno scienziato e

«NELLA CHIESA C'È L'ANNUNCIO, L'ASCOLTO DELLA PAROLA, LA CELEBRAZIONE DELLA LITURGIA, E LA CARITÀ CHE È PASSIONE PER LA CITTÀ. LA SFIDA DELLA CHIESA È DI IMPASTARE INSIEME IL PANE-PAROLA, IL PANE-EUCARESTIA E IL PANE-CARITÀ. SE L'UNO O L'ALTRO PANE VENGONO TENUTI DISTANTI, CI SI RIPIEGA SU UNA CARITÀ CHE È SOLO ELEMOSINA E PATERNALISMO.»

si celava, ben nascosta e protetta, in mezzo a tutte le altre leggi dell'universo. Non è per fortuna necessario essere degli scienziati per avvicinarsi a Dio. Anzi, prerogativa di un ricercatore spirituale è la semplicità e purezza di spirito: “Tornate come bambini, ed entrerete nel Regno dei Cieli” ci lasciò detto Gesù. Risulta dunque chiaro che la semplicità del cuore sia un requisito imprescindibile nella nostra ricerca di Dio. Dobbiamo quindi coltivarla con impegno, liberando la nostra mente da malizie, gelosie e qualunque cosa contami la purezza dei nostri pensieri. Si affinerà in noi in questo modo una capacità superiore in grado di farci intuire verità spirituali che prima ci sfuggivano. Tanto più il nostro pensiero sarà puro, tanto più queste verità si renderanno manifeste al nostro intelletto. Di fatto esse sono già dinanzi ai nostri occhi ma noi non riusciamo a vederle (Luca 17,21 “Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui, o eccolo là. Perché il regno di Dio è già in mezzo a voi!”).

E' necessario quindi intervenire su noi stessi, perseguire la nostra conversione totale e ricercare la purezza dei nostri sentimenti. Fino a che non opereremo ciò, è come se ci trovassimo rinchiusi in una stanza con le finestre appannate, nell'impossibilità di vedere cosa c'è al di fuori. Non appena avremo “ripulito i vetri”, la nostra visione sarà chiara.

Solo allora saremo degni di accedere alla Conoscenza dei misteri supremi. Finché invece noi perseguiremo l'ab-

baglio delle tentazioni umane e delle passioni terrene, Dio resterà a noi nascosto, in attesa che si risvegli in noi il desiderio di cercarlo, proprio come detto in Apocalisse 3,20: "Ecco,

io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me."

Daniela Cercato

IL SEGRETO DEL VECCHIO SAGGIO

La storia è vecchia: i monaci, forse, se la trasmettono da secoli.

Un frate d'altri tempi me l'ha, maliziosamente, confidata. Ed io la offro, a mia volta, a voi...

La scena avviene in una campagna remota: dopo aver seguito le curve di una strada mal tenuta, il visitatore giunge ad una radura sovrastata dalla montagna. Là si nasconde un piccolo monastero...

Questo chiostro fu una volta assai famoso e visitato, popolato da numerosi monaci. Ma da qualche tempo è l'inverno. La chiesa non risuona più dei canti della comunità, il noviziato è chiuso, le celle sono vuote. Vi restano solo tre monaci, il cuore triste...

Poco sotto il monastero, un vecchio saggio si è costruito un piccolo eremo, Non si sa bene chi sia né donde venga ma, ogni volta che sale fin lassù per trattenersi qualche giorno nella sua casetta, i monaci si sentono un po' più sollevati. Un mattino, dopo l'ufficio divino, l'abate del monastero decide di scendere a visitare il vecchio eremita che lo accoglie con grande gentilezza. Dopo aver condiviso un sorso di vino e un pezzo di pane, l'abate si fa coraggio e confida al suo ospite la sua infinita tristezza: «È come se il sangue non scorresse più nelle vene del nostro monastero, come se, improvvisamente, noi fossimo diventati dei legni morti...».

Il vecchio saggio ascolta in silenzio poi, improvvisamente, scoppia in pianto. Seguendo a breve distanza dall'abate. Restano così, prostrati, tutti e due per un certo tempo. Poi l'eremita prende la mano ossuta dell'abate tra le sue e gli dice: «Tu e i tuoi fratelli avete il cuore angosciato. Cercate una parola di conforto, sperate di sentire una voce che riaccenda la speranza. Per questo voglio confidarti un segreto ma tu non lo potrai ripetere che una sola volta. Poi, nessuno potrà più dirlo ad alta voce». E, guardando l'abate intensamente, il vecchio saggio gli dice: «Il Cristo è in mezzo a voi». Poi si ritira.. Rientrato al monastero, l'abate passa la notte tentando di comprendere, invano, il segreto. Al mattino riferisce ai suoi due fratelli: «Il vecchio saggio mi ha confidato un segreto che, una

volta inteso, non dovrà più essere preferito ad alta voce. Mi ha detto: "Il Cristo è in mezzo a noi"!»I monaci sono, a loro volta sorpresi. Ciascuno, imbarazzato, si chiede interiormente: «Uno dei miei fratelli è forse il Signore?». Il tempo passa: nessuno osa più ripetere il segreto del vecchio eremita.

Ma, quasi di nascosto, la vita comincia a cambiare nel monastero: i fratelli si guardano con un maggiore rispetto ed una più grande amicizia; ogni volta che si presenta l'occasione, si servono vicendevolmente, prendono il tempo di ascoltarsi, hanno mille ed una attenzione gli uni verso gli altri. I loro canti risuonano di nuovo nella chiesa.

E la novità si spande all'intorno: i monaci hanno ritrovato la gioia, una gioia contagiosa che dà agli altri il desiderio di raggiungerli per condividere la loro vita e la loro preghiera. La domenica, alla messa festiva, la folla si ammassa di nuovo sotto le volte.

Come se, in pieno inverno, il legno morto avesse incominciato, improvvisamente, a rifiorire..

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

Il funerale

"Spillo, vieni vicino. Diamo l'ultimo saluto al nostro amato amico Sub che ci ha lasciato per raggiungere il Paradiso dei pesci rossi. Spillo mi sei rimasto solo tu, sei il mio cane da tanti anni, io sono ormai vecchio, domani compio già 7 anni e la mia vita volge al termine. Diciamo due parole su Sub per onorare la sua memoria. Non copriarti gli occhi mentre lo seppelliamo nel water, gli sarebbe piaciuta questa cerimonia funebre soprattutto se non fosse stato lui il morto. Ti ricordi quando arrivò a casa nostra? Tu tentasti di mangiarlo ed io di sezionarlo, mi sarebbe stato utile per una ricerca di scienze ed invece lui saltò dal sacchetto al water e si salvò, anche perché nessuno di noi tirò la corda. Fu allora che capimmo che non era un vigliacco e andava rispettato. Gli preparammo insieme la vaschetta che inizialmente fu la tua ciotola. Cosa dici? Lo so che ti faceva schifo berci dentro ma, non avendo a disposizione una boccia di vetro, non potevamo fare altro e Sub ci si trovò abbastanza bene anche perché gli avevamo spiegato che si trattava di un'abitazione temporanea 'e restava quindi in attesa di un trasloco. Comperammo un piccolo acquario per lui, vi inserimmo qualche pianta, un piccola anfora dentro la quale amava nascondersi soprattutto quando veniva a trovarci la zia Cecchina con il suo gatto. In quelle occasioni Sub

spariva lì dentro e non c'era verso di farlo uscire, chissà perché. Tu hai sempre sostenuto che non andava d'accordo con quel felino perché più volte inseriva la zampa nell'acquario ma lo faceva sicuramente solo per giocare, d'altronde non era neppure tuo amico anche se non ti nascondevi quando arrivava.

Pensandoci bene però, ogni volta che viene a trovarci, tu hai sempre qualche impegno e te ne vai, anche se non credo sia perché tenta sempre di graffiarti. Stavamo però parlando del nostro amico.

Gli presentammo la nuova casa, lui la guardò attentamente e cercò di farci comprendere che gli mancava qualche cosa ma noi non riuscivamo a capirlo: c'era una anfora, un piccolo castello, alcune erbe e degli alberi, finti ovviamente, cos'altro dovevamo mettere e così, pensando che fosse troppo esigente, lo inserimmo nell'acquario e, ammettilo Spillo, senza rispettare la sua privacy lo abbiamo spiato per vedere come si sarebbe trovato nella nuova dimora. Rimanemmo molto delusi nel vederlo sdraiato sul fondo mentre apriva e chiudeva la bocca senza darci nessuna soddisfazione per il lavoro fatto. Iniziò poi a fare una strana danza, balzellava, scuoteva la testa. "E' soddisfatto, pensammo". Andammo dalla mamma per dirle che avevamo fatto un buon lavoro e mentre la guardavamo in attesa di una ricompensa lei ci

chiese: "Avete messo l'acqua vero?". Sub non ci guardò per molti giorni, non pensi anche tu che fosse un po' permaloso? Ci eravamo dimenticati di mettere l'acqua, è vero, ma fare tutte quelle storie per una sciocchezza del genere mi fa pensare che non avesse un buon carattere. Adesso che purtroppo è morto dispiace a tutti e due, forse a tutti e tre, penso che anche Sub non sia contento di essere morto, soprattutto per come è morto. La mamma ci ha messo in ca-

stigo per questo ma noi non portiamo rancore, la vita è troppo breve per viverla piangendo. Tu pensi che debba essere considerata proprio una colpa l'aver spostato, per gioco, solo per gioco, il termostato al massimo? Era proprio necessario far vedere alla mamma che era morto lessato? E' come ti ho detto prima Spillo, quel pesce non era nostro amico, aveva un carattere troppo irritabile. Amen."

Mariuccia Pinelli

PREGHIERE *semi di* SPERANZA

Maria, che ha condiviso la nostra condizione umana è giustamente definita «donna dei nostri giorni»: giorni stanchi per un pellegrino stanco. Abbiamo bisogno di speranza, per continuare a dare un senso alla vita e alla sua conclusione, la morte. Abbiamo bisogno di amicizia, quella più preziosa, che è condivisione di spirito e di vita. Abbiamo bisogno di pace, di trovarla impegnandoci per essa e, soprattutto, nello scoraggiamento e nelle lacrime, abbiamo bisogno di ricordare che, grazie a Lei, ora abbiamo tutta la forza di Colui che ha vinto tristezza, dolore, morte.



MARIA, DONNA DEI NOSTRI GIORNI

Maria, nostra compagna di viaggio sulle strade della vita, prendici per mano, accompagna il nostro camminare stanco.
Rendici, come te, capaci di speranza. Regalaci quell'amicizia di cui tu sei maestra e che noi desideriamo tanto!
Nelle nostre case, nelle chiese, sulle strade. Fà che, come per te, la pace sia il nostro impegno quotidiano. Resta accanto a noi per ricordarci, soprattutto quando ci viene da piangere, che il Tuo Figlio ha vinto la tristezza, il dolore, la morte.
Amen

Tonino Bello,
vescovo di Molfetta
e presidente Pax Christi
(Lecce 1935-Molfetta 1993)

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA CHIESA VENEZIANA

“La bella facciata di gente perbene nascondeva una profonda Indifferenza tra me e mia moglie”

E' possibile amare e perdonare, cambiare lo noia e l'indifferenza in gioia

Sono Gianfranco, ho 64 anni, sposato da 31, quattro figli, tre nipoti, laureato in economia e commercio, sono in pensione dal 2003 a conclusione della carriera bancaria terminata alla direzione di una importante filiale. Ho percorso le tappe dell'iniziazione cristiana nella Parrocchia dei Ss. XII Apostoli in Venezia, aiutato dai Padri Gesuiti (ciao padre Bianchi, quanto hai arato e seminato in quei nostri incontri); con loro, chierichetto, ho “servito Messa” per la prima volta con gran partecipazione e festa di tutta

la mia famiglia.

Al liceo, pur con la grazia di avere tra i “maestri” don Germano Pattaro (anche tu hai tanto arato e seminato), ho cominciato ad allontanarmi dalla Chiesa che, proporzionalmente alle conquiste della mia libertà, si esprimeva con norme e proibizioni. Senza accorgermene ho perso il senso del peccato e, all'Università ero già un “credente, ma poco praticante”.

Il Signore, l'ho capito dopo, ha rispettato la mia libertà; ho sofferto nel districarmi nella vita con le mie sole forze pensando che realizzare l'ultimo progetto mi avrebbe donato la felicità e

il meritato riposo, ma se ne proponeva immediatamente uno nuovo...

A 33 anni mi sono sposato, abbiamo avuto due figlie (ecco uno dei tanti progetti realizzati, credevo, con le mie capacità). Eravamo proprio una famiglia per bene, tanto più che nella nuova veste di marito e di padre avevo ricominciato a frequentare il rito della Messa domenicale, quando potevo.

Ma la bella facciata nascondeva una profonda indifferenza coniugale. Il matrimonio dopo pochi anni non aveva più nulla da dire: io affannato per la carriera, mia moglie per la conduzione della casa. Potevamo arrivare alla separazione senza rendercene conto. Dove erano finite le belle parole e promesse scambiate in Chiesa quel giorno? Che senso aveva più il “per sempre”? Annebbiata la Chiesa, annebbiata la vita (non ricordo come ho votato, ma ora penso di essere stato uno di quei cristiani che hanno detto sì all'aborto e al divorzio nella convinzione di rispettare così la libertà e il pensiero dell'altro).

Nel culmine della crisi matrimoniale, Dio ha provveduto con amore e rispetto della libertà, di mia moglie e mia; a 40 anni, un annuncio mi arriva dalla Chiesa durante una routinaria Messa. Una coppia di sposi, raccontando una loro esperienza di vissuto quotidiano, comune a migliaia di coppie, con grande gioia e convinzione dice di aver scoperto nella difficoltà l'amore di Dio. Dio mi ama così come sono, nella situazione in cui sono, mi dona suo Figlio che ha dato la sua vita per me ed è risorto per dare a me la sua stessa vita. È possibile con Gesù amare, perdonare, cambiare la noia e l'indifferenza in gioia. La morte, l'angoscia esistenziale per le paure del domani, sono state vinte nella morte e risurrezione di Gesù. “Come è possibile?” mi chiedo. Vieni e vedi. Questo è il cristianesimo: sperimentare nel vissuto Gesù vivo, persona vivente. Con mia moglie abbiamo ritrovato la Chiesa, la Madre, i Sacramenti, la Bibbia, la Preghiera. Il matrimonio è rifiorito, l'egoismo, sempre duro ‘a vincere, qualche volta è sconfitto. Nel perdono e nell'amore' ci si apre alla vita, nascono altri tre figli, l'ultimo annunciato con grande gioia non viene al mondo, torna nella Luce.

Rifiorisce anche l'amore per la Chiesa. Si risveglia quella chiamata fattami dal Signore tanti anni prima facendomi diventare chierichetto. In comunione con mia moglie, assecondato dal parroco, inizio il cammino per il diaconato; nel 2002 sono istituito accolito. Spunta una difficoltà: al cammino vocazionale va affiancato lo studio teologico presso il Seminario di Venezia.

Come faccio? Signore, mi sono sbagliato? Non è questo che vuoi?

Improvvisamente cambia la vita. A seguito

della ristrutturazione della banca per la quale lavoro, sono collocato anticipatamente in pensione avendone maturato i requisiti (pensandoci, avrei potuto farlo di mia iniziativa).⁷ Ancora una volta si è aperto davanti a me il mare. Di fronte all'evento, spesso traumatico ancorché agognato, che è l'uscire dal mondo del lavoro, e per me in modo inatteso e non voluto, il Signore mi indica la strada: non solo mi è possibile frequentare lo Studium Generale Marcianum, ma mi viene offerto di collaborare con la Curia Patriarcale in un settore diverso dal-

la professionalità fino a quel momento esercitata. Sperimento ancora una volta la dolcezza del Padre che mi lascia libero di scegliere tra quelle opportunità e le allettanti offerte economiche per mettere a frutto del mondo finanziario, fino ad allora concorrente, le competenze e le conoscenze maturate in tanti anni di lavoro.

È la testimonianza di vita di Gianfranco, accolto ed ora in cammino verso il diaconato, della parrocchia dei Ss. Apostoli di Venezia

— TUTTO MA MAI PRETE! —



Sono entrato in un seminario minore del Nord Italia per circostanze apparentemente casuali, incantato da una struttura con vari campi da calcio e tanti giovani che vedevo spensierati durante i raduni diocesani. La realtà mi si rivelò diversa quando mi trovai come seminarista sradicato dalla famiglia e ferito da un modello educativo fuori del tempo, in una "campana di vetro".

Ma Dio scrive dritto sulle righe storte e sappiamo che "tutto concorre al bene per coloro che amano Dio" (Rm 8,28). Infatti durante le vacanze estive del seminario conobbi Chiara Amirante, la fondatrice della comunità Nuovi Orizzonti, all'inizio dell'opera che Dio le affidava.

Guarita miracolosamente da due gravi malattie, tra cui una quasi completa cecità, annunciava in strada la gioia dell'incontro con Cristo Risorto, e da poco aveva iniziato ad accogliere i giovani dalle strade - da qualunque disagio venissero (droga, prostituzione, alcolismo, sette sataniche...) - per proporre loro un'alternativa concreta di vita: vivere alla lettera il Vangelo, un cammino di conoscenza di sé, un programma terapeutico di "cristoterapia". Era il 1995 e, nonostante avessi solo 14 anni, restai folgorato da quell'incontro. Avevo chiaro che la mia strada era seguire Gesù nell'avventura iniziata da questa giovane romana.

Nonostante questa forte esperienza, a cui seguì un mio impegno radicale nel vivere il Vangelo, andando anche da solo in strada nella città per un intero anno, arrivai a non sopportare più la vita in seminario. Alla fine della prima superiore, scelsi di uscire e iniziò un periodo d'inferno. Uscii urlando a Dio:

«Adesso voglio vedere se esisti!

Farò tutto il contrario di quello che mi hanno insegnato... se ci sei sentirò la tua mancanza, se andrò avanti lo stesso, io non ho bisogno di te! Sono io il dio della mia vita!». Inoltre giurai con rabbia: «Tutto ma mai prete!

Potrò fare di tutto nella vita, ma ti giuro, mai farò il prete!».

Per un intero anno ho vissuto il "fai ciò che vuoi" raccogliendo nel mio cuore una silenziosa e lenta morte interiore. Devo dire d'aver sperimentato il vuoto, il non senso, le tenebre dell'anima e credevo non ci fosse più speranza né via d'uscita. Che cammino spetta colare mi ha fatto fare il Signore invece!... Mi è stato accanto quando credevo d'essere solo, si è chinato su di me, è sceso nel mio dolore e, curando le mie ferite, mi ha fatto risorgere. La misericordia con cui mi ha amato me l'ha fatta sperimentare tutta e ha convertito il mio cuore e la mia mente, facendomi testimone della sua misericordia. Dapprima si è servito di Nuovi Orizzonti facendomi incontrare di nuovo Chiara, poi facendomi vivere due anni a Padova da semplice studente con un gruppo di giovani, con cui ci trovavamo ogni giorno a pregare e ad evangelizzare. Cercavo la centralità eucaristica e di vivere concretamente ogni giorno il Vangelo meditando la mattina prima di andare a scuola, scrivendo mi una [rase da vivere sul palmo della mano. A 18 anni lasciai tutto per vivere in Comunità da consacrato laico con promessa di povertà, castità, obbedienza e gioia. Due forti esperienze affettive mi avevano mostrato la bellezza del poter vivere la santità anche nel matrimonio, tanto più in una comunità missionaria in cui vivono insieme giovani,

consacrati laici, famiglie, religiosi, sacerdoti. Restava il fatto che dentro di me sentivo un'intima spinta verso il sacerdozio, che con tutto me stesso coprivo e da cui fuggivo terrorizzato. Avevo giurato a me stesso "tutto, ma mai prete" e ancora ero convinto di questo.

È stato un lungo cammino, un vero combattimento spirituale.

Una grande lotta interiore... in cui alla fine ha vinto di nuovo Dio, facendomi davvero commuovere per la misericordia e la tenerezza con cui ha parlato al mio cuore. Lui mi ha plasmato e lavorato lentamente, m'ha temprato nel crogiuolo. L'incontro di sacerdoti pastori, intelligenti e santi, l'amicizia che ne è nata, l'entusiasmo e la gioia che traspariva dai loro occhi, il loro altruismo e la loro generosità, hanno rafforzato in me il desiderio e la volontà di darmi totalmente a Dio in un servizio d'amore ai fratelli.

Il Maestro m'ha così condotto a pronunciare il mio "sì" il 7 dicembre 2005 ordinandomi diacono. Il mio cuore è pieno di gioia e pace come non mai, nonostante le fatiche d'ogni giorno... ma ora non sono più io che comando, ho lasciato spazio a Dio ed ho una gioia che non posso fare a meno di testimoniare e di cercare di trasmettere a chiunque incontri! Come potrei non testimoniare il suo amore di Padre? Impossibile trattenere questo fuoco! Fino all'ultimo ho vissuto il vero e proprio combattimento spirituale tra il voler essere io il padrone della mia vita ed il lasciarmi condurre da Dio, fidandomi ciecamente di Lui. È stata dura. Il cuore ha sanguinato più volte. Non avrei mai pensato così tanto... Infine, ho consegnato tutto me stesso a Dio, l'Amore degli amori che ha sposato il mio cuore. Eppure che fatica credere che nella sua volontà c'è la pienezza della nostra gioia!

Che fatica non seguire i miei istinti, i miei pensieri, le mie passioni, i miei desideri... ma fidarmi di Lui. Ho sofferto, fino al momento della prostrazione l in Chiesa. Mi sembrava davvero che Davide morisse... e quando sono salito sull'altare mi son sentito da subito diverso, come rinato! Sentivo che quel chicco di grano morto e marcito sotto la terra ha iniziato a crescere e a portare frutto: una gioia indescrivibile, una gioia che mi ha fatto pregustare il Cielo, è iniziata a crescere dentro di me. Certo, può sembrare un'esagerazione emotiva. Ma ancora oggi, ogni giorno, sento la grazia speciale che Dio m'ha donato, soprattutto durante la Celebrazione eucaristica. Se dovessi tornare indietro, vorrei cancellare ogni attimo di vita vissuto male, nel dubbio, lontano da Dio... e colorarlo dell'arcobaleno che oggi sento risplendere in me: direi un pronto e sicuro "sì" a Dio senza esitazione! E' proprio vero che ogni nostro "no" detto a Lui chiude un pezzetto di Cielo sulla terra,

ma è altrettanto vero che ogni nostro "sì" permette ad un pezzetto di Cielo di rendersi presente in mezzo a noi!

La mia consacrazione è vissuta nell'impegno particolare d'essere testimone della gioia della Risurrezione, scendendo negli inferi dei cuori di troppi giovani che gridano nelle strade delle nostre città, facendomi carico del loro grido come ha fatto Gesù "giusto servo". Il mio impegno è soprattutto nell'evangelizzazione di strada a tempo pieno, e nel coordinare missioni di strada in Italia rivolte a chi ancora non ha conosciuto l'Amore del Padre. Si tratta di portare il Vangelo come ha fatto Gesù,

là dov'è nato: sulla strada. Posso dire che il mio programma di vita, anche in preparazione all'ordinazione sacerdotale avvenuta il 23 settembre scorso - programma che evidentemente continua -, è divenuto vivere il più possibile: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal2,20).

Nella sua volontà è la nostra Gioia: in manus tuas Domine, non la mia, ma la tua volontà Padre! La vita è un dono prezioso ed è una sola, vale davvero la pena spenderla per te, con te, in te, mio Signore!

d. Davide Banzato

CORRISPONDENZA

Piombino Dese 2 Febbraio 2007

Caro don Armando, E' con gioia che Le comunico che martedì 23 gennaio 2007 è partito da Piombino Dese un container pieno d'aiuti destinato al Vescovo di Mbaiki - Rep. Centrafricana, che li dividerà tra tutti i villaggi della sua Diocesi, mons. Rino Perin.

Nel container hanno preso posto: macchine per cucire, da maglieria, ma soprattutto: generatore di corrente, macchine per falegnameria e pannelli da copertura per la costruzione del tetto di una scuola, e ancora banchi, alimenti e indumenti.

Ecco, vorrei proprio che anche Lei possa condividere con me la gioia per essere riusciti a completare il container.

Molti, molti dei doni mi sono stati consegnati dall'Associazione Carpenedo solidale ONLUS, vorrei dire che quasi la totalità degli indumenti proviene dai magazzini del don Vecchi.

Già io vedo suor Patrizia che distribuisce con parsimonia quanto arriva: eppoi mi dice, il Vescovo chiede che gli aiuti siano distribuiti gratuitamente alle suore di Madre Teresa Di Calcutta, perché loro avvicinano i più bisognosi ed è nel loro carisma

di dare quel che hanno, mentre per gli altri il Vescovo chiede una collaborazione da parte di chi riceve, per non creare un popolo di mendicanti. Io lo so, per averlo constatato, che ai bisognosi Suor Patrizia non chiede nulla, se non qualche piccolo lavoretto, allora quando ricevono l'aiuto lo sentono suo, perché se lo sono guadagnato.

Sì caro don Armando, lei continua ad essere attivo, a far funzionare mille cose, ad essere di esempio ai giovani.

Grazie ancora tanto, per "L'incontro" che mi arriva puntuale. Lo 'bevo' subito. Lo sorseggio a partire dal 'diario di un vecchio prete', ma poi me lo gusto piano piano. Perché è fatto sempre a misura d'uomo. Grazie per le figure che mi ha fatto conoscere meglio: suor Bakita, don Giussani e tanti altri.

Ringrazi anche Danilo Bagaggia, perché ha una predilezione per l'Africa, quando vede qualcosa che può essere di aiuto a chi ha davvero tanto bisogno, mi avverte, e poi mi riempie il furgone.

E allora, a Lei, e a tutti i suoi collaboratori il mio doveroso grazie.

Bruna Cagnin

SS. Salvatore, 3

35017 Piombino Dese (Pd)

Quel che conservi per te, l'hai già perduto.
Quello che doni sarà tuo per sempre.

Josef Recla

a gas nel parcheggio del cimitero come la cosa più ovvia e scontata. La cosa non è andata così, alcuni mi hanno detto che da tre giorni avevano posto i cartelli che in quell'area vige il disco orario, altri invece mi hanno detto che da quindici anni vale questa norma. Io non me ne ero accorto né quindici anni fa né tanto meno tre giorni fa.

I vigili hanno mille volte ragione ed io ho immediatamente inviato il vaglia con l'importo di 36 euro di ammenda.

In verità ora sono un po' preoccupato perché con certi giorni di nebbia e di pioggia diventa un po' rischioso per la mia salute malferma inforcare la bici o il motorino, l'autobus poi mi farebbe fare il giro del mondo.

I vigili hanno doppiamente ragione perché i ragazzi del Parini parcheggiano di primo mattino la macchina per ritirarla dopo le una. Proprio l'altro ieri riflettevo su queste cose vedendo un giovanotto, non ancora ventenne, che ritirava la sua Mercedes lunga un chilometro che sembra avesse compassione della mia vecchia Fiat.

La legge però non riesce a tener conto di queste cose, né può intervenire in maniera mirata. Pazienza! Ritirerò fuori il motorino, accettando rassegnato, d'esser nato in una generazione sfortunata, augurandomi che l'esempio possa servire a qualcosa.

MARTEDI'

Spero che tra i tanti difetti ci sia nella mia vita anche qualche virtù. Ad esempio credo d'essermi sempre guardato bene dal non rubare niente ad alcuno, soprattutto per quanto concerne i collaboratori, avendo nel mio animo una spiccata convinzione che apparteniamo tutti ad una stessa casa. Lo spogliare Pietro, per vestire Paolo, come afferma un detto popolare, per indicare chi che per risolvere un problema, ne crea uno ad un altro mi è sembrata un'operazione almeno non bella e sempre inopportuna.

Però io ho sempre avuto ed ho ancora un bisogno assoluto d'aver collaboratori e pur essendo nella situazione di sfilarne qualcuno agli altri ho sempre tentato di crearmeli da solo perché altrimenti avrei risolto un mio problema ma ne avrei creato uno a qualche altro.

Ora non è un mistero che ho nel cuore una

DIARIO DI UN VECCHIO PRETE



LUNEDI'

Ogni giorno ha la sua sorpresa! Il pomeriggio di ieri, nella mia "cattedrale", incorniciata dai cipressi del camposanto, ho celebrato il ritorno al Signore di una nostra concittadina, che dopo 95 anni di vita quaggiù saliva finalmente al cielo. Uscendo dal cimitero ho trovato la sorpresa.

I vigili erano passati ed avevano delicatamente posto l'avviso della multa da pagare sul parabrezza della mia vecchia Fiat Uno.

Da quarant'anni parcheggio la bicicletta, o il motorino, ed ora quasi ottantenne e acciaccato, più spesso la vecchia vettura

A Mestre, in via dei 300 campi, 6

Presso il Centro don Vecchi funzionano i magazzini S. Martino e San Giuseppe.

Puoi donare vestiti e mobili per chi ha bisogno.

Chi ha bisogno può ottenerli.

Tutti possono collaborare.

Tel. 041-5353204

certa preoccupazione di trovare per settembre un elemento o meglio una coppia di sposi per farne il punto di riferimento per l'ottantina di residenti che per quel mese andranno ad abitare nel don Vecchi di Marghera.

Avevo una certa promessa, ma mi sembra che chi me l'ha fatta abbia trovato un'altra soluzione, mentre qualche giorno fa mi si è presentata una persona che sembrava creata su ordinazione per fare quello che mi attendo: pensionato, propensione forte per impegnarsi per il prossimo, intelligente, equilibrato, e soprattutto abituato a fare il capo, e ciliegina sulla torta, desideroso di un alloggio perché la convivenza con la moglie gli è diventata impossibile. Rubarlo a questa donna che non conosco e che da quanto mi è stato riferito non divide nulla del suo modo di pensare, mi sarebbe stato troppo facile, ma poi mi sono ricordato "Non desiderare la roba d'altri" e perciò ho lasciato perdere l'occasione favorevole.

MERCOLEDÌ'

Credo che per molta gente io possa rappresentare un punto fermo, un personaggio che da sicurezza.

Più di una persona mi ha confidato che quando ero parroco avevano la sensazione di avere alle spalle un uomo forte e sicuro.

E' vero che io ho la profonda convinzione che un capo ha il dovere di decidere, di assumersi tutte le responsabilità delle scelte, di dare serenità alle persone che lo hanno come guida.

Ricordo il bene che mi ha fatto il vecchio Patriarca Roncalli, quando pretino di primo pelo, facevo i commenti al vangelo



"Tutto ciò su cui si riflette troppo, diventa un problema"

Friedrich Nietzsche

della domenica sulla "Settimana religiosa" il "nonno" di Gente Veneta, settimanale della diocesi.

Egli mi disse: " Mi giungono consensi per i suoi articoli, ed anche qualche critica, comunque lei continui (era solito dare del lei anche ai giovanissimi preti) alle sue spalle c'è sempre il suo vecchio Patriarca".

La lezione mi è servita, credo che sempre nonostante i dubbi, le incertezze e le paure mi sono sempre accollato tutte le responsabilità dicendo ai numerosi collaboratori: "Sta tranquillo il responsabile sono io, e me ne assumo ogni responsabilità a riguardo di questa decisione!" Se è vero che mi sono sempre comportato così e altrettanto vero che ho sempre vissuto in maniera tormentata le mie scelte e le mie prese di posizione, perché non è facile sapere dove sta di casa il vero e il bene.

Qualche giorno fa ho incontrato un anziano medico di Mestre che conoscevo solo di nome "Mi lasci che la guardi" mi disse "perché mentre conosco il suo cuore e il suo pensiero che leggo ogni settimana su "L'incontro" non conoscevo ancora il suo volto, le confesso che la leggo volentieri e che le sue parole mi fanno bene!" Quel medico non saprà mai quanto mi costi esporre in pubblico i miei panni e quanto tema che siano più di scandalo che di vantaggio.

GIOVEDÌ'

Pian piano la città sta scoprendo il don Vecchi. La cosa potrebbe sorprendere, eppure nessuno sa quanto tempo ci voglia perché una città prenda coscienza di quanto è presente, vive ed opera al suo interno. Un tempo feci un'indagine su quanti mestrini conoscevano la mensa dei poveri di Ca' Letizia. Quando feci questa ricerca la mensa funzionava

almeno da trent'anni, vi operavano all'interno quasi duecento volontari, un mensile "Il prossimo" non faceva che parlare di questa realtà perché essa era il fiore all'occhiello della S. Vincenzo mestrina. Il Gazzettino ed altri periodici ne avevano parlato mille volte per i motivi più diversi eppure solamente un mestrino su sei sapeva di che cosa si trattasse ed uno su cinquecento ne aveva varcato anche una sola volta la soglia.

Rimasi perplesso e deluso convintissimo che tutto il nostro arrabattarci per i poveri fosse diventato quasi un frastuono per Mestre.

Per questo quando mi riferivano in parrocchia "che tutte le mamme avrebbero voluto che la messa dei bambini fosse celebrata alle dieci piuttosto che le nove" ero certo che solamente 2 o 3 mamme avevano fatto questa richiesta, oppure quando mi telefonavano "che tutta la parrocchia era sdegnata per il suono delle campane troppo forte e troppo frequente" in realtà era una sola persona e poco equilibrata, infatti quando si trasferì, non mi giunse più alcuna telefonata di protesta.

Questa legge vale anche per il don Vecchi che secondo me rimane per Mestre "un illustre sconosciuto".

Pian piano però e a piccoli passi questa realtà si fa conoscere e quasi ogni giorno c'è una nuova proposta.

"la soluzione don Vecchi" sta entrando nel cuore e nella coscienza della città; tra vent'anni lo sarà ancora di più ma di certo non completamente e per tutti.

Se le cose stanno così, figurarsi come lo sono per la "Fondazione Carpinetum", eppure è una realtà importante, bisognerà che ne parliamo da mane a sera.

Una comunità, una parrocchia, un partito, in una parola ogni aggregazione umana, misura la propria vitalità dalla sua capacità di far sognare i giovani. Là dove i giovani non ci sono vuol dire che non c'è possibilità di sognare.

Don Oreste Benzi

Una scelta che costa niente e fa immensamente bene

Fare testamento a favore di chi ha bisogno è la cosa più saggia che una persona possa fare, ma bisogna farla subito e farla per una causa valida. Amici lettori, ricordatevi della “Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana Onlus”, fatta sorgere per aiutare chi a Mestre è in difficoltà.

VENERDI'

Un giorno mi lagnavo con l'architetto che stava seguendo la costruzione del don Vecchi per un problema ch'era insorto.

Rimasi veramente sorpreso quando questo professionista mi disse: “Don Armando, non c'è da meravigliarsi quando s'incontra un problema da dover risolvere, ma quando non ci sono problemi, questa è la cosa strana!” Mi ricordai allora della massima latina: “Vivere è un continuo combattimento” Il consiglio di amministrazione della “Fondazione Carpinetum” l'ente che secondo il mio sogno, dovrebbe realizzare sempre nuove strutture di servizio e di solidarietà a favore dei meno abbienti, ha cominciato a funzionare, ma anche a porre problemi ch'io non conoscevo e mi irritano perché rappresentano nuove difficoltà. Il consiglio di amministrazione formato da fior fiore di professionisti che conoscono la vita, le regole del mercato, motivo per cui non solo indicano percorsi privilegiati e più sicuri, ma mettono in guardia anche dagli agguati della burocrazia e dagli intoppi che la legge pone. Ad esempio suddetti consiglieri si sono dimostrati preoccupati per l'uso del volontariato, che per me è invece la carta vincente per abbattere i costi e per mettere le ali ai sogni, i miei consiglieri temono che l'Inps e tutte le consorzierie non ci credano e che ci si possa cacciare in seri guai. La mia replica che i nostri angeli custodi vegliano su di noi e semmai s'accordino con gli angeli dei nostri potenziali “nemici” non li ha convinti più di tanto!

Ho meno forza e meno coraggio, però spero che mi basti no per andare comunque avanti come ho sempre fatto.

SABATO

Ogni tanto, peccato che però questo avvenga sempre, ho la sensazione che la piccola assemblea con cui rifletto assieme, anche se sono soltanto io a dare voce allo “Spirito” non solamente viva all'unisono, ma rimanga affascinata

da certe aperture di orizzonte e quasi sorpresa da certe proposte evangeliche.

Qualche giorno fa commentavo nella breve omelia l'ordine di Cristo al sordomuto: “Apriti”. Questa parola suona per me come uno squillo di tromba che invita all'impegno, alla fiducia, a cogliere il meglio della vita e a donare la ricchezza della nostra umanità.

Mentre cercavo di argomentare che è ora di finire d'essere, come dice Leibnitz, “Una senza porte e senza finestre” e perciò volere e sapere stupirci ed incontrarci di fronte alla bellezza del creato e soprattutto dell'uomo e tentavo di esemplificare dicendo che nonostante lo sciupio e la dissacrazione che gli uomini degli ultimi secoli han fatto, ci sono ancora infinite cose belle e buone da cogliere, ebbi la sensazione che i presenti si stupissero di fronte a questo splendido panorama offerto dalla natura e dall'uomo.

E quindi continuai affermando che se i presenti avessero messo sull'altare tutte le cose belle che avevano dentro e di cui erano capaci, sarebbe apparso sull'altare un tesoro inestimabile.

Questo “Apriti” di Gesù crea un forte invito a rompere gli indugi, a buttarsi a capofitto a far vibrare tutte le corde della nostra umanità; ebbi la sensazione della sorpresa e della scoperta incontrata da parte della piccola folla. Sono veramente stufo di un cristianesimo incartapecorito e formale, fatto di riti monotoni, da parole fuori corso e di pensieri che producono solamente torpore e malinconia. O il messaggio arricchisce la qualità della vita altrimenti è lievito che non fa fermentare e sale che non da sapore, quindi inutile e deludente!

DOMENICA

Ora che non sono più pressato da impegni inderogabili e non ho più la sensazione d'aver sempre i carabinieri alle calcagna, ogni giorno faccio una breve visita alla mia gente dei Magazzini San Martino e San Giuseppe, i cristiani delle catacombe. I volontari di

“Carpenedo solidale” sono cento, ma credo che meno di una quarantina non siano ogni giorno in servizio. Per me scendere ai magazzini rappresenta sempre una boccata di simpatia, di ammirazione e di gratitudine.

I volontari e la clientela multietnica mi appaiono come un formicaio in cui un piccolo mondo si muove serenamente, gira e rigira gli indumenti buttati alla rinfusa nei grandi cestoni o appesi ordinatamente nelle lunghe spalliere.

Quando sento parlare dagli esperti di integrazione, di problemi razziali o interreligiosi mi pare tutto complicatissimo e difficile. Ai magazzini tutto questo non esiste: non c'è problema per la lingua, slavi o arabi, dialogano con le nostre donne e i nostri uomini che oltre che l'italiano e il dialetto non conoscono altro.

La gente si rispetta, si sorride; le donne italiane o straniere si guardano allo specchio e cercano di essere belle si rifacciano a Cristo o a Maometto. Gli uomini extracomunitari s'arrabattano per trovare qualche pezzo, indipendentemente dallo stile, per arredare la casa affittata con tanta difficoltà, i nostri volontari consigliano, aiutano, fanno la battuta che pare sempre compresa e condivisa. Quando c'è buona volontà, rispetto, solidarietà vera tutto fila per il meglio e le questioni della politica, della razza o della religione sembrano molto lontane o comunque ininfluenti sui rapporti umani. Quando salgo dall'interrato, dopo l'incontro con la vita internazionale, il mio cuore è più sereno e sogno più volentieri e senza difficoltà.

Un giornale non costruisce, non è lievito cristiano se gli mancano i segni caratteristici del messaggio evangelico: le virtù teologiche e morali; la irradiazione della mitezza, della bontà e della fraternità.

Giovanni XXIII